UOMINI VECCHI?

UOMINI NUOVI?

STUDIO

PROPOSTO AGLI ELETTORI

DA

ANSELMO GUERRIERI

DEPUTATO AL PARLAMENTO.

FIRENZE.

TIPOGRAFIA DEI SUCCESSORI LE MONNIER

Via San Gallo, n° 33.

—

1865.

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba.

La prima legislatura del regno d'Italia ha ormai finito il suo compito; e la storia imparziale la porrà certo nel novero delle assemblee più benemerite del loro paese. Ma il tempo della imparzialità è di là da venire: ora le passioni si agitano più che mai vive, ora bisogna combattere, poichè la lotta è una delle principali condizioni del vivere libero. Contro di noi sono i fautori dei vecchi ordini e i timidi amici dei nuovi; sono i malcontenti d'ogni risma e d'ogni colore i quali si dolgono dei sagrifici che la libertà impone, o rimpiangono i perduti privilegi, o non ottennero dai nuovi ordini quelle soddisfazioni d'interesse e di ambizione che pure aveano sperato. E stanno pure contro di noi i così detti uomini pratici, che chiamano la politica un'utopia, e ripetono che bisogna porla da banda e non pensare che all'amministrazione; come ci stanno i fanatici adoratori di una forma a cui l'Italia non è punto disposta di sagrificare i benefici ottenuti dalla Monarchia costituzionale, la sola che ci riunisce, come disse con nobile schiettezza il Deputato Crispi. Tutte le anzidette opinioni per sè sole innocue, potrebbero, insieme coalizzate, creare per avventura dei pericoli, che non si possano altrimenti scongiurare

che colla aperta discussione. Uomini vecchi? o uomini nuovi? Ecco il dilemma che io propongo agli Elettori. Intendo per uomini vecchi i deputati che scadono e gli amici loro di cui il paese conosce le opinioni, i voti, la vita pubblica. Gli uomini nuovi converrebbe cercarli nell'una o nell'altra delle categorie di cui ho toccato or ora.

Nè questo dilemma l'ho fatto a caso; bensì l'ho fatto perchè ho sentito ripetere in più luoghi che alle nuove elezioni bisognano uomini nuovi. Perchè volete di grazia degli uomini nuovi? Sono forse novità che deve procacciare l'Italia; o non è più tosto il quotidiano, indefesso, inesorabile compimento del programma nazionale ch'essa deve avere costantemente innanzi agli occhi? Non dev'ella spiare, come sempre, le occasioni favorevoli, apparecchiare l'esercito e le difese, meritarle ogni giorno più il titolo e il grado che le appartiene in Europa? Del resto vediamo un poco chi sono e che cosa fecero questi uomini vecchi dei quali alcuni vi consigliano a disfarvi, non so dire veramente se con maggiore leggerezza o con maggiore sconoscenza? Per poco che ricordiate la storia del nostro paese, voi girando lo sguardo sui vari seggi della Camera, poichè qui parlo di tutta l'Assemblea senza distinzione di parti, ne troverete ben pochi che già non fossero noti per prove di patriotismo, e per antica devozione alle idee di libertà e d'indipendenza nazionale. O negli eserciti regolari, o nelle file dei volontari, o nell'antico parlamento subalpino, o nei governi provvisorî, o nelle assemblee del 48 del 49 del 59, o nelle cospirazioni, o nelle carceri o negli esilii, voi li troverete sempre fedeli all'Italia, odiatori dello straniero, abborrenti ogni maniera di dispotismo e di privilegio, predicatori

di libertà civile e politica, di tolleranza religiosa, di tutti insomma quei grandi principj che sono il portato e la conquista della moderna civiltà. Il loro ideale politico può esser stato diverso nei diversi tempi e nelle diverse condizioni in cui passarono la tempestosa loro vita; ma tutti, e questo è magnifico esempio di virtù e di senno cittadino, tutti deposero sulle soglie del parlamento le antiche insegne che avrebbero potuto distinguerli, e giurarono nel nome del Re e dello Statuto, che sono il palladio del Regno ed il segno in cui vinceremo le supreme battaglie della nazione. Non vi pajono queste sufficienti guarentigie per uomini, che a molti piace di chiamar vecchi, ma di non pochi de' quali sarebbe più giusto dire, che ancora giovani sono invecchiati nella devozione e nell' amore all'Italia e nello studio sollecito dei suoi bisogni e delle sue aspirazioni? E non vi pare una buona compagnia quella in cui vissero mescolati insieme un La Marmora e un Garibaldi; un Cialdini ed un Bixio, un Brignone ed un Sirtori, un Govone ed un Cosenz? E dal Boncompagni, traversando il Berti e il Coppino, sino al Ferrari, non c' è tutta una serie di dottrine, di studî, di opinioni, che pur combattendosi nelle regioni ideali, possono talvolta incontrarsi nel campo della politica che vive di applicazioni, di transazioni, di tolleranza, e di equilibrio? O dove trovereste pegli studi economici migliori rappresentanti del Minghetti, dell' Jacini, del Broglio, dell'Allievi, del Correnti, del Torelli, del Mischi, del Torrigiani? O pei finanzieri, del Meneghini, del De Vincenzi, del De Cesare, del De Blasiis, del Cini, del D' Ancona, del Casaretto, del Busacca e così via? O volete nella politica uomini più fermi del Ricasoli, del Finzi, del Lanza, del Crispi; più abili

del Peruzzi, del Sella, del Visconti-Venosta, del Giorgini; o più sottili del Rattazzi, dell'Ugdulena, del Saracco, del Chiaves; o più concilianti del Cordova, o più opportuni del Pepoli, o più vigili del Massari, o più laboriosi del Martinelli, o più battaglieri del Mellana, del De Pretis, del Valerio, o più guardinghi del Mordini, o più arditi dello Spaventa, del Nicotera, del La Porta, del Musolino? E dove sono di grazia dicitori più facondi del Mancini, del Brofferio, del Conforti, del Boggio, del Panattoni? O dove giureconsulti più dotti del Pisanelli, del Cassinis, dell'Andreucci, del Vegezzi, del Mari, del Mosca, del Restelli, del Galeotti? Od uomini a cui siano più familiari le quistioni scolastiche che al Bonghi, al Tenca, al Massarani? O scienziati più noti del Brioschi, del Betti e così via? Bisogna pur confessarlo, tutti questi uomini illustrano la Camera ed il paese che li ha scelti, ed essi e non pochi dei loro amici e discepoli potrebbero difficilmente essere surrogati. Ma qui mi sento preconizzare appunto quella tra le annunciate categorie di poco fa, che può sembrare la più innocua. Si dice che il tempo della baldoria è finito, che bisogna far senno, che la Camera vecchia si è troppo compromessa in certe quistioni, che infine abbiamo un Regno di 22 milioni e bisogna consolidarlo, che le aspirazioni sono l'ideale della gioventù e noi entriamo negli anni della maturità, che fa d'uopo pensare a rimpannucciarsi, ad amministrare, a diminuire i carichi dello Stato. La legislatura del 61 è stata, dicono, spenditrice, spavalda, entusiasta; la nuova dev'essere massaia, modesta, positiva. In verità con sì fatte premesse io non avrei altro a proporre ai sagaci elettori che d'imborsare, côme facevano del resto gli arguti Fioren-

tini, imborsare, dico, i nomi dei 7000 sindaci che governano i Municipi Italiani, e cavarne quelli dei 440 rappresentanti il regno d' Italia. I nostri uomini politici potranno alla lor volta entrare nei Consigli Provinciali, e imparata ivi l'economia, la modestia, e la pratica, aspirare col titolo di Convertiti alla terza Legislatura del Regno. Ma intanto, se Dio vi salvi, dove sarebbe arrivato il Regno nelle mani di codesti uomini pratici? Non è troppo difficile imaginarlo. I partiti estremi, i malcontenti, tutti insomma coloro che ho collocati nelle altre categorie, terrebbero i fili di coteste marionette divenute ad un tratto attori sopra un teatro che non è il loro. Non c'è verso; la politica è un'arte anch'essa, nè la più facile ad impararsi. Il noviziato di codesta brava gente non perderebbe certo l' Italia, ma le farebbe correre qualche brutto rischio: dietro agli uomini nuovi le maschere vecchie si rivedrebbero far capolino, e a rimandarle occorrerebbe sprecare delle forze, del tempo, e del credito, tutte cose che il Regno ha bisogno di mettere in serbo pe' suoi ultimi fini. No; se volete ribattezzare la politica che ci ha dato il nome, la bandiera, il programma, e ci darà, se saremo concordi e pronti ai sagrifici, le forze di compierlo interamente, non avete altro mezzo migliore che di rinnovare il mandato. Nelle pubbliche faccende non vuolsi agire con altra norma da quella che pur si segue nelle domestiche. Ritirate voi la procura ad uomini che vi crearono il patrimonio, proprio nel bel mezzo dell'opera, e quando essi ebbero agio d' impratichirsi delle sue varie attitudini e risorse? Chi vi ha fabbricato la casa non può essere licenziato proprio (scusatemi la frase un po' screditata) proprio al momento di coronar l' edificio. Con ciò non

Conte di Cavour fu un grande sperimento a cui l'Italia venne sottoposta, ed il sistema parlamentare mostrò in quell'occasione tutta la sua vitalità. Che se prima di quel dolorosissimo avvenimento poteva credersi che una specie di dittatura morale conducesse il parlamento e il paese; ben si può dire che dopo, cosiffatta dittatura non fu più assunta da alcuno, e le camere ed il paese si governarono da sè medesimi. Ricasoli non meno di Rattazzi, Minghetti non meno di La Marmora seguirono più che non ressero la maggioranza; e se del bene fu operato o commesso del male, giustizia vuole che noi, ancora più dei ministri, siamo chiamati a risponderne. Seguitando pertanto nella rassegna delle cose da noi fatte, non toccheremo certo tutte le novità introdotte negli ordini politici, amministrativi, giudiziarî, finanziarî, ed economici. Però vogliamo notare l' unificazione delle leggi amministrative e civili, a cui terrà dietro ben presto quella delle penali, che è già compiuta per tutto il Regno rispetto alla istituzione dei Giurati. E nelle materie economiche, unificata la moneta, i pesi, le misure, agevolati gli scambi coll' abbassamento delle tariffe, e colla conclusione dei trattati commerciali. Oltracciò, dotato il Regno d'una vastissima rete di strade ferrate, incoraggiata e soccorsa la costruzione delle provinciali, aboliti i porti franchi, creati i docks, protetta la marina mercantile col notevole sviluppo dato alla militare; e porti, e fari, e arsenali, e bacini di carenaggio, e telegrafi, e servizi postali per terra e per acqua mirabilmente accresciuti; in una parola, dato un impulso potente alla produzione, allo scambio, alla libera circolazione della ricchezza nazionale. Non parlerò della istruzione pubblica, specialmente della pri-

maria, grandemente diffusa, nè della libertà dappertutto rispettata. Perciò il nostro paese ha mostrato una maturità che ha superato le speranze degli stessi suoi amici, e confuso le profezie degli avversari. E per verità è un esempio maraviglioso quello che noi abbiamo dato all'Europa, di un popolo ancora ieri diviso da governi corruttori e dispotici, in mezzo al quale bastò l'apostolato di pochi anni di un governo libero e nazionale, perchè alla prima occasione, tutto il paese si trovasse educato alla sua scuola e capace di appropriarsene gli ordini civili e politici; non ultimo debito di riconoscenza, che noi abbiamo verso le nobili popolazioni Subalpine. Dico la libertà dappertutto rispettata; perchè la legge eccezionale sul brigantaggio, che fu una dolorosa necessità, non merita certo il nome di legge restrittiva della libertà politica, come non meritano di onorarsi del titolo di partigiani quelle masnade di uomini scellerati che ormai più nessuno finge nemmeno di credere rappresentanti di un principio religioso o politico. Del resto le pubbliche riunioni si tennero sempre nei limiti della legge; e furono rarissimi i casi in cui sia stato necessario l'intervento dell'autorità di polizia dalla legge medesima preveduto e consentito. Nè fu altrimenti mestieri di regolare, come dicevano, la facoltà di associarsi: il relativo progetto di legge si è lasciato cadere senza alcun grave pericolo e con manifesto profitto degli ordini liberi. Egualmente libera si è conservata la stampa, malgrado i deplorabili abusi che se ne fecero e se ne fanno, abusi del resto inseparabili dalla libertà, e che a lungo andare non nuocciono che ai loro autori. Codesta buona politica interna è anche stata la nostra migliore politica estera; perchè l'esempio

dell' Italia frutterà in Europa, come l' esempio del Piemonte aveva fruttato in Italia. I popoli, come i governi, si abitueranno a considerare la libertà e la nazionalità come le vere e le più salde tutrici dell'ordine e della pace. È una propaganda schietta, pacifica, pubblica, più efficace di quella delle sètte e delle cospirazioni. Noi del resto non abbiamo per ora a domandare altro all'Europa, che di riconoscere, osservare, ed estendere ogni giorno più il principio del non intervento; e ai fatti nostri potremo allora bastare noi soli.

Fu questo principio del non intervento, che ha ricevuto nella convenzione del settembre una nuova e più solenne consacrazione, che non bisogna dimenticare, quando si vuole rettamente giudicarla, apprezzarne le conseguenze, e prepararsi a raccoglierne i frutti. Molti affettano di non vedere altro nella convenzione del settembre, che la necessità che ha l' Italia di conciliarsi col Papato: e non vedono, o fingono di non vedere l' isolamento in cui il Papato rimane in mezzo all'Italia libera ed una. Purchè l' Italia osservi il patto di astenersi da ogni violenza, e d' impedire ogni attacco del territorio rimasto al Pontefice, l' Europa deve essa pure assistere imparzialmente a questo grande sperimento che l'istituzione del poter temporale è costretta a subire. Ora, quella propaganda solenne, pacifica, pubblica di cui abbiamo toccato poco fa, e dalla quale ci ripromettiamo magnifici resultati per le altre parti d' Europa, con quanto maggior forza, con quanta maggiore rapidità non si eserciterebbe dal Regno verso Roma? Più si accosterà l' epoca di questa grande sperienza, e meno dovremo temere noi; e più grandi dovranno essere le solleci-

tudini, le apprensioni, le disposizioni conciliative della Corte di Roma verso di noi. — C'è un'altra interpretazione della convenzione del settembre, la quale significherebbe riconoscimento più o meno esplicito dello statu-quo a Roma (accordi diretti col Pontefice, non come Capo della Chiesa, ma come Sovrano temporale, rettificazioni di confini, presidio a Roma, e simili) e avrebbe poi come ultima conseguenza il riconoscimento più o meno esplicito dello statu-quo a Venezia. Sarebbe non una pace definitiva, ma una lunga tregua, che potrebbe parere utilizzabile per alleggerire le spese militari, correre tutta intera la via del disarmo; e giungere per questo modo al desiderato pareggio del bilancio.

È una politica ultra ragionevole, ultra moderata, ultra cristiana, una politica di rassegnazione, o se vi piace, di raccoglimento, che potrà avere i suoi campioni, che l'Italia non sarebbe, io credo, disposta a seguire, ma che in ogni modo dovrebbe essere inaugurata a viso aperto, e non lasciata venire come un ladro di notte. È bene che gli elettori sappiano fin d'ora se pur vi sarebbero uomini di Stato pronti ad assumere la responsabilità anche di questa politica. La franchezza non è mai troppa in questi solenni momenti.

Ma voi che non volete questa politica, delle finanze che cosa ne avete fatto, e come volete provvedervi? La risposta non è difficile dopo le cose dette.

Noi abbiamo imitato i solerti agricoltori; noi abbiamo fatto delle abbondanti anticipazioni al terreno; capitali fissi, capitali mobili, seminagioni, piantagioni; noi abbiamo avuto fiducia nella sua fertilità: ora tocca all'industria ed alla iniziativa del paese di farlo fruttificare. Le grandi imprese non si compiono

senza grandi capitali, e i capitali non accorrono che dove trovano una sufficiente retribuzione; ed è già una gran cosa aver collegato all'esistenza del nuovo Regno tanti interessi nostri e forestieri. Guardate ancora una volta al Piemonte; guardate alla sua audacia finanziera dal 50 al 59, e poi dite, se dopo quell'esempio sia lecito ripetere le ingiuste e codarde querimonie di coloro, che negano al Regno d'Italia l'attitudine a sobbarcarsi a nuovi sacrifici per continuare e compiere la grand'opera, alla quale ci siamo accinti. Perchè, bisogna parlarci chiaro, i sagrificii fatti non bastano. E quando mai si è veduto improvvisarsi uno Stato, come il nostro, con minore dispendio di uomini e di danaro? Si sono accresciute, è vero, le imposte; ma quante carriere dischiuse, quanto movimento d'affari, quanto avvenire aperto dinanzi agli uomini intraprendenti, animosi, e soprattutto laboriosi! Il lavoro ecco il primo e l'ultimo bisogno nostro. Lavoriamo e diventeremo ricchi: siamo ricchi e diventeremo ogni giorno più liberi, rispettati, e potenti. Guardate l'Inghilterra, guardate l'America; sono tutti miracoli del lavoro. Se dunque potremo provvedere in parte alle finanze colla conversione in rendita pubblica del patrimonio ecclesiastico, noi dovremo ciò non ostante sottometterci di buon grado a nuovi sacrifizj, che ci saranno urgentemente richiesti allo intento di stabilire, non foss'altro, un sistema razionale di difesa del Regno. È ormai tempo che si ponga mano all'opera, se vogliamo che diventi una verità quella frase del discorso dell'Imperatore Napoleone, che l'Italia si è qui trapiantata come in una rôcca inespugnabile. Sinchè la causa dell'indipendenza nazionale non è vinta, i sagrificî sono anche una questione d'onore per noi; e

noi continueremo sempre a parlarvene. Che volete? Noi siamo vecchi, eppur siamo ostinatamente fedeli ad una causa che ci ha fatto battere il cuore tanti anni sono. Noi siamo uomini vecchi, e vi promettiamo che nelle nostre mani la dignità della nazione non correrà verun rischio mai, che una sillaba sola del programma nazionale non sarà per noi cancellata. Noi siamo uomini vecchi, e abbiamo ancora il pregiudizio del potere laico assoluto padrone in casa sua, e lo riteniamo in casa sua quando dispone liberamente delle mani morte che da lui solo ebbero l'essere, e da lui solo ripetono la continuazione, la modificazione, o la cessazione dell'essere stesso.

Noi siamo uomini vecchi; e accettando la formola della libertà per tutti, vogliamo rendere a Cesare quel ch'è di Cesare, ed alla Chiesa quel che è della Chiesa. Noi siamo finalmente uomini vecchi, e abbiamo imparato dalla storia, e ancora più dall'ecclesiastica che dalla civile, la efficacia onnipotente dei fatti. Abbiamo anche veduto, che i trattati non meno dei concordati il più delle volte non si negoziarono durante la lotta; ma si scrissero dopo la vittoria. Avete udito la confessione di un uomo vecchio; i pericoli che porterebbero con sè altri uomini, ve li ho fatti travedere sul bel principio di questo scritto. Se codesti uomini nuovi parteggiano pel passato; se vogliono sostituire al simbolo che ci riunisce un vessillo di discordia e di guerra civile; codesti uomini si definiscono per sè medesimi e il vostro giudizio non può essere dubbio. Se poi appartengono a quella scuola che aspira al titolo di pratica, e si fanno un merito di non avere avuto sin qui opinioni politiche; io vi ho già detto l'animo mio: codesta neutralità mi è per lo

meno sospetta: l'innocenza politica non mi va a genio, la temo quasi più della perfidia. Ora non mi resterebbe più che a dire una parola di una celebre parola che è stata ripetuta sovente come uno spauracchio, e a cui si attribuiscono occulte e perniciose influenze. È una parola terribile: guardatevi dagli untori, diceva il volgo prosuntuoso del tempo, così bene dipinto dal Manzoni; guardatevi dai consorti, dice il volgo politico del nostro tempo; tanto è vero che i volghi si rassomigliano tutti. Ma chi sono e che cosa fecero queste consorterie? Il più delle volte sono gruppi d'uomini che gli studî, le consuetudini, e spesso anche le cospirazioni e gli esigli accostarono tra loro assai prima che fossero riuniti nella stessa aula parlamentare. È questo un titolo di demerito o di sospetto? O vorreste negare la legge universale delle affinità? codesta legge che applicata alla politica distingue prima i partiti, e poi nello stesso partito le diverse aggregazioni, che nascono naturalmente dalla varietà dei caratteri, degl'ingegni, delle abitudini? Allora bisognerebbe chiamare consorteria anche quella maggiore comunione di opinioni, di dottrine, di pratiche, che s'è dovuta necessariamente costituire tra gli uomini dell'antico parlamento subalpino. L'onorevole Lanza, l'onorevole La Marmora, l'onorevole Rattazzi rischierebbero d'essere anch'essi i capi di altrettante consorterie. La verità è, che ciascuno ha il suo passato, le sue attinenze, le sue amicizie; e se io per esempio nei momenti più solenni e difficili del mio paese mi sono sempre incontrato col Finzi, col Correnti, col Tenca, col Broglio, col Visconti-Venosta, coll'Allievi, col Massarani, dovrei forse disdire così onorati precedenti pel timore di essere ascritto alla consorteria milanese?

O negherei la vecchia e fedele amicizia del Borromeo, per non essere sospettato della consorteria Minghettiana? O schiverei la piacevole consuetudine del Giorgini per non parere Ricasoliano? O come farei a sfuggire la taccia di appartenere all'astuta congrega dei Peruzziani, io che ho tanta dimestichezza col suo capo e che mi onoro dell'amicizia del Bonghi, dello Spaventa, del Pisanelli, del Pepoli, e di tant'altri, rei, fautori, o complici della cessata amministrazione?

Io spero che la luce di questa solenne discussione, che ora si apre in tutto il paese, varrà a disperdere anche questi fantasmi, evocati non so da chi, nè con quale intento. Se mai l'intento fosse buono; non mi parrebbe certamente savio. Dividiamoci, che è necessario, in conservatori e progressisti, in rivoluzionari e liberali; siamo separati da idee, da dottrine, da tendenze politiche; fautori delle prerogative che ha tuttavia il potere laico verso la Chiesa, o emancipatori assoluti della Chiesa, anche quando essa mantiene tutte le sue pretese di supremazia in certe materie in cui l'elemento religioso è difficilmente separabile dal politico e dal civile; siamo accentratori od amici delle franchigie sempre più estese dei comuni e delle provincie; protezionisti o partigiani del libero scambio. Ma lasciamo per carità di accusarci a vicenda di non essere altro che addetti al servizio delle persone. Ora ho compiuto anche quest'ultima parte del debito mio: vi ho mostrato le diverse opinioni; vi ho fatto intendere che cosa pensavo degli uomini e delle quistioni principali; dov'erano secondo me i pericoli, e qual era la via più sicura per iscansarli: ora a voi tocca di scegliere; a noi di accettare in ogni caso il vostro supremo giudizio.